

ORIZZONTI

MARSHALL MCLUHAN MORIVA 25 ANNI FA agli albori della civiltà elettronica. Il sociologo canadese ha indicato per primo la strada a coloro che si pongono il problema della conoscenza, ma il mondo a cui si riferiva oggi non esiste più

di Franco Farinelli

Il villaggio globale un reperto archeologico

EX LIBRIS

È un giorno perfetto per lasciar perdere / per incendiare i ponti / per strapparsi camicia e pantaloni / per ballare come se non riuscissi a sentire il ritmo

The Cure
«Doing the unstuck»



Foto di Francesco Jodice (in piccolo due particolari) dalla mostra milanese «Mario Sironi-Constant Permeke. I luoghi dell'anima»

Ventiquattro anni fa moriva a Toronto Marshall McLuhan (era nato a Edmonton nel 1911). Il sociologo canadese è stato uno dei più influenti critici della civiltà contemporanea e con i suoi saggi ha rinnovato radicalmente lo studio dei mezzi di comunicazione di massa. Alcune sue espressioni, come «villaggio globale» e «il medium è il messaggio» sono entrate nel linguaggio corrente.

M

arshall McLuhan sarebbe stato senza dubbio imbarazzato dal fatto di essere ricordato dalla stampa, a distanza di ventiquattro anni, il giorno esatto della sua morte. E l'imbarazzo sarebbe stato enorme se a farlo sarà soltanto la stampa, oppure se il ricordo non sarà celebrato in ogni paese. Nella memoria della ricorrenza, e insieme nella natura fatidica dell'intervallo, egli avrebbe probabilmente scorto una conferma della sua prognosi sull'avvento dello spazio acustico: lo spazio prodotto nell'età elettrica dalla radio, dalla televisione e dalla tecnologia elettronica, in grado di compattare il sistema nervoso centrale dell'intera umanità, cervello compreso, in un unico complesso in grado di funzionare in maniera simultanea, come un gi-

Nel '62 scandalizzò la sua teoria della struttura del sistema sociale: «Non dipende dal contenuto delle comunicazioni ma dalle comunicazioni stesse», scrisse

gantesco villaggio abitato da un'unica tribù. Ma nella tecnologia (ovvero *medium*, come dopo di lui tutti diciamo) della celebrazione avrebbe dovuto riconoscere la persistenza di quello spazio visivo della cui nascita, nell'età tipografica e meccanica, era stato appassionato archeologo, e del cui tramonto primo profeta. Quando nel 1962 tale opera genealogica apparve (*La Galassia Gutenberg*) vi fu chi scrisse che, paradossalmente, la vera riuscita del libro sarebbe stata più o meno quella di annullare se stesso. McLuhan sarebbe stato deliziato nel constatare che almeno nel mondo anglosassone il paradosso si è convertito, dopo un ventennio, in una profezia parzialmente avverata: nel breve profilo che l'*Encyclopedia Britannica* gli dedica tale testo è l'unico dei suoi che non appare. Eppure è il più importante, e già contiene tutti quelli che seguiranno. Vi si ricostruisce la nascita dell'uomo moderno come uomo tipografico, come soggetto determinato dall'invenzione della stampa a caratteri mobili, invenzione che a sua volta condensa l'intero processo della cultura occidentale. Alla sua origine sta per McLuhan la struttura dell'alfabeto fonetico greco, l'unico basato sulla separazione tra vista,

suono e significato, e capace pertanto non soltanto di scomporre ogni parola in modo che nulla vada perso, ma anche di contenere con poche lettere tutte le lingue. È questa la forma con cui si esce dalla tirannia dell'orecchio sull'occhio che tutte le culture non letterate sperimentano, ed è proprio l'interiorizzazione di tale tecnologia, fondata sulla stabilità del segno e sulla continuità, la linearità e la ripetitività della scrittura, a trasferire l'uomo dal mondo magico dell'orecchio a quello neutro della vista. Molti anni più tardi Jorge Luis Borges, nel descrivere l'uguaglianza dei cittadini della *polis classica*, illustrerà in termini suggestivi l'effetto di tale trasferimento: due greci, finalmente liberi da preghiere e superstizioni, conversano e sono d'accordo soltanto su di una cosa, che con il dialogo si può arrivare alla verità - il cui concetto è evidentemente impensabile, allo stesso modo dell'uguaglianza stessa, senza la presenza delle leggi scritte. La moderna diffusione dei prodotti a stampa, moltiplicando la diffusione della scrittura, ha così generalizzato una tecnologia visiva, astratta ed esplicita, per cui tempo e spazio sono continui ed uniformi, ogni causa è sequenziale e le cose accadono secondo un'ordinata successione esattamente come nella parola una lettera segue l'altra: il mondo insomma è alla lettera la pagina di un libro, nel senso che la sua spiegazione è già contenuta nella forma che esso ha assunto.

Lo scandalo allora, o almeno quello che impressionò, fu proprio questo: che la struttura di un si-

stema sociale fosse ritenuta una semplice funzione della natura dei media che servono alla trasmissione delle comunicazioni, e non dipendesse affatto dal *contenuto* che essi veicolano. L'idea insomma che il *medium* fosse il messaggio, come ancor oggi si ripete sulla scorta del titolo di un altro libro di McLuhan, apparso nel 1967. In realtà ancor prima, nel 1964, e in quello che resta oggi il testo suo più celebre (da noi tradotto con il titolo *Gli strumenti del comunicare*) egli si era affrettato a precisare che ad eccezione della luce elettrica, che di norma arriva da sola, tutti gli altri media si presentano in coppia, al cui interno uno funge da contenuto all'altro: ad esempio la pagina a stampa contiene la parola scritta. Sicché non di contenuti si trattava ma di altro: di riconoscere che il decisivo messaggio di una tecnologia consiste nel mutamento di proporzioni, di ritmo, o di schemi che introduce nei rapporti umani. E messa così era una posizione assolutamente consonante, poniamo, con i più avvertiti e lungimiranti criteri storiografici europei del tempo, come quelli della scuola delle *Annales*, anch'essi impostati sulla scoperta della centralità delle relazioni tra l'uomo e gli agenti della sua cultura materiale ma anche sulla riscoperta delle molteplici forme di spazialità scaturite nel corso delle epoche da tale complesso di rapporti.

Quando McLuhan scriveva queste cose la civiltà elettronica era appena agli inizi: la conversione dall'analogico al digitale nei sistemi di comunicazione cominciava allora, le stesse fotografie erano - più modestamente - un'autentica

le, retto dalla comunitaria risonanza della parola, in una moltitudine di individui distinti e separati, segnando così tra l'altro la nascita dell'economia classica, del protestantesimo e della catena di montaggio. La dilatazione elettrica dei sensi, iniziata nell'Ottocento con il telegrafo senza fili, consentiva al contrario di udire rullare gli elettromagnetici «tamburi tribali» del nuovo villaggio planetario, dotato di una pluralità di centri ubiqui, sorto sui detriti della civiltà alfabetica. E sarebbe stato tale suono a delimitare e insieme ad unificare, oggi, la base della nostra comune esistenza.

In realtà la Rete, che oggi riassume la forma della comunicazione dell'età elettrica, non è assimilabile, in un senso decisivo, a nessuna delle tecnologie che l'hanno preceduta, per il semplice motivo che essa non si limita all'incremento della velocità, ma segna anche la fine della velocità stessa, cioè dello spazio, che in pratica è, almeno da Giulio Cesare in poi, la riduzione del mondo a tempo di percorrenza. Se si tratta delle merci più preziose che se si spostano lo fanno in rete, come il denaro e l'informazione, oggi non vi è più né spazio né tempo, ma tutta un'altra cosa, che nessuno per il momento riesce ad esprimere e definire in maniera convincente, ma che non è nemmeno possibile figurarsi attraverso la metafora del villaggio. D'accordo: l'alfabeto fece entrare i Greci in un fittizio spazio euclideo, caratterizzato dalla continuità, dall'omogeneità e da un orientamento unico per tutte le parti di cui esso si compone. Ma proprio perché tutto



Le opere

Ecco alcune delle principali opere editate in Italia del sociologo canadese:

La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico (Armando, 1991)

Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media (SugarCo, 1994)

La legge dei media. La nuova scienza (Edizioni Lavoro, 1994)

Media e nuova educazione. Il metodo della comando nel villaggio globale (Armando, 1998)

La cultura come business. Il mezzo è il messaggio (Armando, 1998)

La luce e il mezzo. Riflessioni sulla religione (Armando, 2002)

Gli strumenti del comunicare (Net, 2002)

La rivoluzione della Rete ha spazzato via i fondamenti della sua teoria, il tempo e lo spazio: per spiegare il mondo possiamo fare a meno del modello del villaggio

novità e più della metà dell'umanità (che era la metà di quella di oggi) abitava ancora in case di terra cruda prive di luce elettrica. Soprattutto, i computer, che pure esistevano ma erano grandi come una stanza ed erano attraversati da corridoi per le pulizie, non avevano ancora iniziato a dialogare fra di loro. Ciò avverrà, silenziosamente, soltanto nel 1969, mentre a naso in su stavamo a guardare lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Per capire quello che davvero allora stava accadendo avremmo dovuto essere molto più stupidi di quanto non siamo stati e di quanto il celebre proverbio zen ci dice: non avremmo dovuto guardare né la Luna, come facevamo, né il dito che ce la indicava, ma i nostri piedi, perché sotto di essi la Terra iniziava a smaterializzarsi e, con la nascita della Rete, a dipendere nel suo congegno dalla trasformazione degli atomi in bit, in immateriali unità d'informazione. Fu tale tacita rivoluzione, di cui McLuhan fece in tempo ad essere spettatore, a mettere in crisi l'intera sua analisi. Per McLuhan ogni tecnologia è un'estensione del nostro sistema fisico e nervoso, e serve ad aumentare il potere e la velocità. L'esplosione della stampa aveva portato alla definitiva atomizzazione dell'antico ordine triba-



ciò oggi non basta più a spiegare il funzionamento del mondo dobbiamo fare a meno anche del modello del villaggio, che a porvi mente obbedisce esattamente alle stesse caratteristiche (quelle appena richiamate) che nella geometria euclidea appartengono ad ogni estensione. Allo stesso modo che la galassia Gutenberg si dissolse teoricamente nel 1905 con la scoperta dello spazio curvo, come spiega McLuhan, così il suo villaggio planetario è di fatto sparito nel 1969, con la fine dello spazio come noi lo intendiamo e forse possiamo intenderlo. Sicché è capitata a McLuhan la stessa sorte che, secondo McLuhan, è capitata a Don Chisciotte, assunto come paradigma dell'uomo tipografico: di esprimere le configurazioni della tecnologia del suo tempo ma di non essere assolutamente un grado di leggerla. Che è un'altra maniera per dire che Marshall McLuhan resta un classico del cui soccorso si avrà sempre bisogno, perché per primo ha indicato la strada a tutti coloro che oggi si pongono il problema della relazione tra quel che vediamo e quello che pensiamo. Vale a dire la questione cruciale dalla quale dipende la sopravvivenza di tutto quel che ancora oggi chiamiamo, come gli antichi, conoscenza.

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

L'invito a pranzo

Doveva accadere proprio gli ultimi giorni dell'anno, questo strano evento. Nora, nipote del vino, abita in una casupola al centro del quartiere, ereditata dal padre, a condizione che anche lei, vita natural durante, non ceda ai palazzinari, che mille volte hanno offerto cifre innumerevoli, per acquistare la casetta, abatterla e costruire l'ennesimo condominio della zona. Nora è fedele e non ha ceduto, neppure quando, dopo aver perso l'unico figlio ventinovenne, in un incidente stradale, è rimasta sola e le offerte dei palazzinari l'hanno assediata nella sua malinconia. L'ho incontrata sulla soglia di casa mentre cercava di sollevare il carrello della spesa per portarlo in casa. L'ho aiutata e così per la prima volta sono entrato nella casetta al centro del quartiere. Confesso che da anni desideravo vedere dall'interno quel mitico residuo di un tempo trascorso, rimasto a sfidare palazzi e costruzioni ultramoderne, con quelle sue tegole antiche, il comignolo fumante e il giardino ricco di ogni specie di fiori. Stava, quasi, la delicata poesia dell'insieme, circondata dalla fredda razionalità degli alveari moderni, con le loro ostentate geometrie e la superbia delle loro dimensioni. Sono entrato, dunque, e l'interno, in sintonia con l'immagine esterna, offriva all'occhio un arredo anche più poetico. Una deliziosa credenza fine ottocento, un tavolo con sedie massicce e ben tornite, un focolare la cui fiamma tremolante sembrava dar vita alle pareti e ai mobili. Nora mi ha offerto un caffè e intanto si dava un gran da fare a preparare la tavola. «Hai ospiti, Nora?» «È per mio figlio». «Ma Gabriele, tuo figlio, è morto sei anni fa». «Lo so, lo so che è morto, ma io ogni giorno da allora mangio con lui. Non mi guardare così. So bene che Gabriele non c'è, ma è più forte di me. Io gli preparo i cibi che lui preferiva e mangiamo insieme, in silenzio e io avverto il suo tepore». Poi prende un paio di fiori dal vaso, taglia il gambo, lo asciuga e li dispone davanti al piatto riservato al figlio. «Tu non mi crederai, ma io faccio tutto questo con infinito piacere e senza provare il minimo dolore, e la nostra confidenza è arrivata a un punto tale che se Gabriele per assurdo oggi arrivasse in carne ed ossa, io forse non avvertirei la sua presenza con eguale intensità. Vuoi rimanere a pranzo con noi? Oggi faccio il riso con le zucchine. Gabriele ne va matto». «Ne andava...», sussurro. «Ma sì, certo, certo ne andava matto...» «Anche la sera mangi con lui?» «No, di sera preferisco starmene da sola».

silvanoagosti@tiscali.it